

MALANAPOLI Carabinieri in azione nel lotto Sc3, sigilli allo storico circolo-covo del clan

Assedio al fortino degli Abbinante, fuga da brividi e arresti a Scampia

Scappano all'alt e speronano una gazzella, presi Salvatore De Rosa e Antonio Iorio

DI **EUGENIO D'ALESSANDRO**

NAPOLI. Un inseguimento da film all'ombra delle Vele, culminato nello speronamento di una gazzella dell'Arma e nel sequestro della roccaforte di una storica piazza di spaccio. È questo il bilancio dell'ultima operazione ad alto impatto condotta a Scampia dai carabinieri della locale stazione, insieme ai colleghi del Nucleo cinofili di Sarno e al personale della polizia locale di Napoli, affiancati dai vigili del fuoco e dai tecnici Enel.

L'episodio chiave si è consumato mercoledì mattina lungo via Labriola. Durante i controlli sul territorio, i militari hanno intimato l'alt a una Volkswagen Golf con a bordo due pregiudicati noti alle forze dell'ordine: Salvatore De Rosa, 59enne di Casoria già sottoposto all'obbligo di presentazione alla polizia giudiziaria, e Antonio Iorio, 45enne napoletano sottoposto alla misura dell'avviso orale. Alla vista delle divise, la vettura è schizzata via a tutta velocità per le arterie del quartiere. Ne è nato un pericoloso inseguimento protrattosi per diversi chilometri e finito con una manovra azzardata dei fuggitivi, che hanno sterzato bruscamente speronando il mezzo di servizio dell'Arma. Dopo l'impatto, la fuga è proseguita a piedi sfociando in una colluttazione con i militari prima del definitivo bloccaggio. La successiva perquisizione personale ha permesso di rinvenire denaro con-



— A condurre l'operazione i carabinieri della stazione Scampia. Nei riquadri gli arrestati Salvatore De Rosa e Antonio Iorio, condannati a un anno a testa

tante, ritenuto provento di attività illecite, e un mazzo di chiavi. Quelle chiavi hanno spalancato le porte di un circoletto ricreativo abusivo in via Anna Maria Ortese, nel lotto Sc3, considerato dagli investigatori una vera e propria roccaforte della piazza di spaccio denominata "33", sotto l'influenza del clan Amato-Pagano e, in particolare, del gruppo Abbinante. All'interno del locale, i carabinieri e il personale Enel hanno accertato

un allaccio diretto e abusivo alla rete elettrica pubblica, per un danno stimato in circa 17mila euro. Contestualmente, la municipale ha rilevato gravi violazioni urbanistico-edilizie, portando al sequestro della struttura e alla demolizione delle opere abusive adiacenti grazie all'intervento dei vigili del fuoco. Il bilancio complessivo del servizio ha visto anche la segnalazione di tre assuntori di droga alla Prefettura, 21 sanzioni al Co-

dice della Strada e il sequestro di 11 veicoli.

Nonostante l'imponente dispositivo d'attacco e le circostanziate informative dell'Arma che indicavano i due uomini come soggetti "nel mirino" per il reato di detenzione a fini di spaccio, il quadro processuale ha registrato uno snodo decisivo già durante la di-rettissima. Subito processati con il rito abbreviato, De Rosa e Iorio sono stati condannati alla pena di

1 anno per i soli reati di resistenza a pubblico ufficiale e fuga pericolosa al controllo. A seguito della sentenza, la linea argomentativa presentata dalle difese, rappresentate dagli avvocati Andrea Geraci e Luca Mottola, ha portato alla scarcerazione di entrambi gli imputati. I riflettori dei militari della stazione Scampia restano intanto puntati più che mai sui vecchi e nuovi fortini del clan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

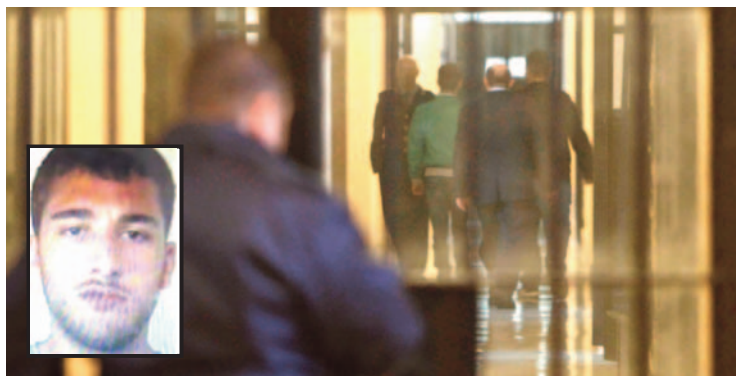
Ordini dal carcere, il giallo del telefonino del ras

Mala di Secondigliano, Petriccione jr si difende davanti al gip: «Mai subito il sequestro di un cellulare»

NAPOLI. La longa manus del clan anche dietro le sbarre o un castello accusatorio che poggia su fondamenta fragili e dichiarazioni de relato. È questo il nodo cruciale attorno a cui ruota la pesante inchiesta della Dda di Napoli che ha travolto nei giorni scorsi Gaetano Petriccione (*nel riquadro*), rampollo ed esponente di vertice del clan della Vanella Grasi. Ieri mattina il trentaseienne è comparso dinanzi al giudice per le indagini preliminari Federica Girardi per l'interrogatorio di garanzia, un passaggio formale e al contempo decisivo per il futuro giudiziario del ras.

Assistito dal suo legale, il penalista Gendolfo Geraci, Petriccione ha scelto di avvalersi della facoltà di non rispondere alle domande del gip, decidendo tuttavia di rendere alcune dichiarazioni spontanee. Il giovane ha voluto mettere

nero su bianco la propria posizione, focalizzandosi su un dato temporale che la difesa considera dirimente: la sua detenzione ininterrotta risale infatti al 2009, quando fu ristretto per l'omicidio di Vittorio Iodice, commesso da minorenne. Da quel momento, ha ribadito il detenuto, i contatti con l'esterno e con gli attuali accusatori sarebbero stati del tutto impossibili, se non - a suo dire - all'interno del perimetro della legalità, dunque quelli autorizzati con i familiari. L'impianto accusatorio della Dda si basa in gran parte sulle propalazioni di tre collaboratori di giustizia, tra cui Luigi Esposito, Pietro Polverino e Alessandro De Cicco, le cui parole, secondo il fronte difensivo, poggerrebbero in alcuni passaggi su racconti indiretti privi di riscontri oggettivi e materiali. Ma è sul fronte operativo che si gioca la vera



partita processuale. L'accusa principale mossa a Petriccione riguarda la sua presunta e perdurante capacità di comando: nonostante si trovi ristretto in regime di detenzione all'Alta sicurezza, il trentaseienne avrebbe continuato a impartire disposizioni, a gestire la cassa comune del sodalizio e a coordinare le strategie economiche e finanziarie della holding del cri-

mine attiva tra Scampia, Secondigliano e San Pietro a Patierno. Secondo i magistrati, il rampollo avrebbe mantenuto il controllo totale del clan anche per garantire il costante sostegno economico agli affiliati detenuti e ai loro familiari, assicurandosi così l'omertà e la fedeltà al gruppo. Ed è proprio qui che la difesa intende giocare le proprie carte. Per dimostrare che

Petriccione impartisse ordini e gestisse le casse del clan dall'interno del carcere, l'accusa ipotizza l'utilizzo di un telefono cellulare. Tuttavia, un dato oggettivo rischia di aprire una breccia nell'inchiesta: quel cellulare non è mai stato trovato. Nonostante le minuziose e ripetute perquisizioni eseguite nel corso degli anni dalla penitenziaria nelle celle e nei reparti in cui Petriccione è rimasto ristretto, gli investigatori non hanno mai rinvenuto alcun apparecchio elettronico o scheda telefonica a lui riconducibili. Un muro di assenza di riscontri materiali su cui la difesa è pronta a dare battaglia nei prossimi passaggi, a partire da quello imminente innanzi al Riesame, puntando a smontare il teorema della cella-comando e a ridimensionare la gravità indiziaria a carico del ras della Vinella.

© RIPRODUZIONE RISERVATA